

di **Stefania Monti** – suora clarissa cappuccina

La perseveranza della prima pietra

Il coraggio delle religioni di uscire da sé e costruire guardando il futuro



foto di Tonino Mosconi

L'accordo che c'era

Un ricordo personale. Gerusalemme, febbraio 1994: convegno sulla *leadership* religiosa nel mondo contemporaneo. Siamo tantissimi partecipanti, molti più del previsto, e ci si muove tra lattughe protestanti, abiti monastici disparati, cappe ortodosse, fasce cardinalizie, vesti ecclesiastiche varie, e *kippot* di ogni forma e colore. Non mancano le figure eminenti, tanto delle chiese locali quanto provenienti da tutto il mondo. Siamo in una specie di Palazzo dei Congressi, poco distante da Via Jaffa, laddove le case costruite dagli immigrati ebrei polacchi tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento conservano l'atmosfera dei cortili della Varsavia di Singer e cedono poi il passo ai grandi alberghi delle catene americane. Il secondo giorno del Convegno il rabbino René Shmuel Sirat, già rabbino capo di Francia, alludendo alla firma

dei trattati di Oslo e Washington, afferma ironicamente che "in questa città tutti i religiosi pregano per la pace e sono i laici miscredenti a farla". Come è noto né il compianto Rabin né Abu Amar sono devoti: se entrano in sinagoga o in moschea o in chiesa è per motivi sicuramente politici, non certo di fede.

Però a quel tempo avevano trattato e firmato un accordo, rischiando ampiamente di tasca propria, come i fatti hanno dimostrato, traditi entrambi, benché per motivi e con dinamiche molto diverse, dai rispettivi e ingovernabili fondamentalisti.

Monoteismo fondamentalista

Fondamentalisti *religiosi*, naturalmente, e di fedi monoteiste. Verrebbe quindi da trarre una conseguenza immediata: dove c'è un solo Dio scatta un automatismo per cui coloro che professano la

fedele in lui sono altrettanto esclusivi, non già verso di lui, ma verso la fede in quanto tale come unica ed esclusiva. Se guardiamo le Scritture ebraiche, in realtà, la cosa non è altrettanto automatica. Accanto infatti a testi in cui si paventa continuamente l'assimilazione come anticamera dell'idolatria – si veda per tutte la questione dei matrimoni misti in Esd 9,1ss –, nei quali perciò il confine tra fede e identità nazionale pare labilissimo e pressoché inesistente, ci sono reali tendenze universalistiche, frutto della teologia più matura delle stesse Scritture (per esempio in Is 40-55). Tra particolarità e universalismo c'è comunque una dialettica costante, e più che una dialettica.

Basterebbe rileggere il libro di Giona per rendersene conto.

Dunque pare proprio che il progetto salvifico presenti in sé una sorta di contraddizione: da una parte l'esclusività di Dio che porterebbe all'intolleranza dei credenti, dall'altra la volontà divina di voler essere sì il Dio unico, ma di tutti.

Sarà bene evitare facili scappatoie di fronte al problema, con affermazioni del tipo "un conto è la fede e un conto è come viene vissuta".

L'impressione però è che nella Bibbia questi problemi abbiano un'origine "alta": Esdra è preoccupato della purezza del popolo, non certo le persone che si sono mescolate allegramente e senza troppi complessi. Ugualmente oggi se le persone sono prese da paura e da fondamentalismi si può pensare che la responsabilità sia di chi educa e governa, che o non vuole o non sa trasmettere una volontà di dialogo e di percezione dell'altro come prossimo. In ambito cristiano molto dipende da conoscenze scarse e parziali dei testi

sacri (in questo caso Bibbia o Corano fa lo stesso) e, soprattutto, dal fatto che si accetti di leggerli in modo storico-critico o meno. La lettura storico-critica, che per altro è un fatto abbastanza recente, ridimensiona molte affermazioni forti ed escludenti e impedisce che si coltivino fondamentalismi. In buona sostanza essa è legata alla possibilità di mettere e di mettersi in discussione quanto a ciò che si crede e si pensa. Una autentica cultura biblica, in fondo, esclude fondamentalismi e predispone al dialogo interreligioso. Forse accade la stessa cosa con il Corano.

Abbandonare gli schematismi ideologici

Bisogna poi abbandonare l'idea che esistano oggi problemi e dialogo interreligioso allo stato puro, quasi fossero gas nobili.

Se guardiamo le passate guerre di religione non sono propriamente tali: sotto ogni crociata ci sono motivi economici e politici complessi, a cui la religione ha fornito le motivazioni ideali (si fa per dire), ma è di fatto ridotta a ideologia o a pretesto.

Oggi si cerca di impostare il dialogo in chiave puramente teologica, ma la fatica è grande: i problemi politici sono sempre in agguato e una riflessione purificata, in questo senso, è spesso quasi impossibile.

Stando così le cose, viene da concludere che la religione, così come è presentata e vissuta, sia davvero un elemento di conflittualità rispetto alle umane aspirazioni alla pace e alla concordia e che il rabbino Sirat abbia ragione.

Compito della religione, adesso e per il futuro, è uscire da se stessa e dagli schemi ideologici in cui si trova ingab-

biata, per dialogare senza paura. È vero che talora è difficile trovare *partner* disposti a dialogare, ma in tal caso bisogna chiedersi il *perché* di alcune chiusure: se esse cioè siano intrinseche ad un certo credo o se non siano il prodotto di esperienze storiche distruttive.

Come dice la Misna: *Il giorno è breve, il lavoro molto. Il padrone sollecita e gli operai sono indolenti. Non spetta a te portare a compimento l'opera, ma non sei libero di sottrarti.* ■